



A beneficio della Sezione di Napoli

Lire 55  
Ai soci del C.A.I. „ 50

EMILIO BUCCAFUSCA

GUIDA SENTIMENTALE  
DEI  
**MONTI DEL SUD**

I.

„ lo Sport „  
EDITORE

EMILIO BUCCAFUSCA

GUIDA SENTIMENTALE  
DEI  
**MONTI DEL SUD**

I.



SOTTO GLI AUSPICI  
DELLA  
SEZIONE DI NAPOLI  
DEL C.A.I.

1946

A MARIO CASTELLANO  
AMICO FRATERO  
CADUTO PER LA PATRIA



.....  
*svendevo le grammatiche latine  
per correre sulle montagne  
e malgrado il bisogno  
sempre tenni per me  
le stelle alpine  
e i gioielli stupendi del mio sogno*

.....  
*ora contrabbandiere di ricordi  
e milionario della fantasia  
faccio il mercato nero  
del sentimento  
e della poesia*

Il titolo che riunisce queste relazioni è una menzogna. Non si tratta di una guida ma soltanto d'una scrittura pubblicitaria come gli ARBASSO e gli EVVIVA sui muri della vita quotidiana.

Raccolti ad aereo conclave i Monti del Sud si guardano l'un l'altro pacatamente e riflettono il mare sulle cime. Basta salirne una sola per conoscere il volto di tutte.

Viole ginestre ciclamini disseminati nei sentieri dei boschi, ripide vie familiari ai pastori ed ai greggi, creste bruciate dal sole ed affilate dai venti oltremarini, nobiltà geologica delle grotte, strapiombi e guglie, panorami mutevoli e stupendi della terra del mare e del cielo, sono richiami esatti e precisi, cartelli indicatori che rendono superflua qualunque guida.

La giovinezza che li percorse libera e felice è ritornata a risalirli col peso del dopoguerra atomico ed il vuoto dei compagni che non ci sono più. Su queste cime ha ritrovato la sua seconda primavera ed ha goduto l'illusione del sogno d'una Patria carissima e bella, risorta dalla pietà delle rovine, dalla tristezza esasperante delle miserie, delle vendette e delle distruzioni.

Una patria ideale così come la videro nel

loro estremo addio tutti quelli rimasti per sempre lontani, dalla steppa al deserto, e viaggiano adesso le sconfinite carovaniere dell'Infinito.

Possano i giovani che sopraggiungono nelle file del CAI, gli adolescenti che ascoltano dagli anziani racconti di crode e di crepacci, prendere ad amare ed a salire gl'itinerari e le varietà di questi monti domestici. Essi anticipano in proporzioni ridotte il religioso splendore delle grandi montagne ed ammaestrano alla severità di quelle.

In tal senso soltanto questa rassegna può essere una guida. Senza pretese letterarie o ricerche preziose di stile si accosta al giornale che si legge al mattino e l'indomani non vale più nulla, già superato dal nuovo.

Nell'augurio di tornare prestissimo alle Alpi della Patria adorata scriva frattanto così ogni giovane la sua guida e la sventoli come orgogliosa bandiera sulla vetta del proprio spirito.

Salire, salire, sempre salire!

E. B.

*al Vallatrone ( 1511 m. ) per Campo di Summonte*



Da Baiano per un sentiero sassoso che prende quota senza tornanti, dritto e spietato come una Via Crucis. Tra fiori selvaggi e profumi di menta finocchio e rosmarino vanta nel primo tratto oliveti che offrono i rami quasi braccia di candelabri d'argento ed insinuano pace ai malaccorti che osano imprecare alla ripidezza ed alla impervietà della sassia.

In primavera le pale dei fichidindia sembrano mani di naufraghi travolti nelle ondate irresistibili delle ginestre. C'è un mare leopardiano che spumeggia senza misericordia.

Più in alto c'è il bosco. Fitto ed obliquo neppure lui fa complimenti. Spinge il sentiero avanti a forza di canzoni di uccelli e mormorio di fronde come se non bastassero i ciclamini. Ce ne sono milioni. Rosei carnali teneri fiutano assorti la terra col loro muso turgido come piccoli cani da caccia e d'amore.

E il sentiero conduce dritto alla Piana di Summonte. D'inverno non c'è nessuno ed il vento infuria tremendo e

iracondo con l'ira della solitudine contro le querce robuste e i rametti stecchiti sollevando la neve che pur violata riprende cristallina la sua verginità.

D'estate alpeggiano gli armenti trasportati dal Tavoliere ad urli e sassate dai bovari che tornano adesso ancora dalla Germania e dalla prigionia. Alcuni bestemmiano in tedesco e scagliano il sasso preciso che non potettero scagliare nel *lager*, altri sono rimasti al grido gutturale che percorre le gole dei monti come una freccia.

Nella baita del Campo, accanto alla sorgente, i padroni lavorano burri e caciotte, così come da secoli gli avi degli avi. Seggono sopra scanni di legno rozzi e primitivi e nella voce e nei gesti hanno echi di generazioni defunte. Se non fumassero sigarette americane e non chiedessero già lassù prezzi del mercato nero l'oblio delle miserie terrene sarebbe assoluto e perfetto.

Traversata in tutta lunghezza la piana di Summonte si attacca il versante del Vallatrone gremito di felci e di fragole per raggiungere una forcella veramente aerea da cui si anticipa il paesaggio meridionale godibile intero dalla vetta.

Il Vallatrone coi suoi 1500 metri domina severo. Pizzuto, i puri di cuore lo vedono come una sacra tiara. I pec-

catori invece s'affrettano alla cima per goderselo come un pirata appollaiato in coffa al suo veliero.

Leggendario corsaro perennemente naviga avendo per vele nuvole giganti e per mare l'azzurro respiro del cielo.

*Inverno Primavera 1945*



Venti ore di marcia. Luna sole e luna. Castellammare - Vico - S. Maria di Castello - Pistillo - Cresta della Conocchia - S. Angelo Tre Pizzi - Cresta di Faito - Valloni Quisisana - Castellammare.

E' stata la gran gita della stagione. Se meritasse uno scritto bisognerebbe dedicarlo alla fanciulla che camminò, arrampicò come gli anziani e giunse a casa fresca e rosea quanto i mazzi di ciclamini raccolti nei boschi il giorno prima. Giunse a casa cantando canzoni alpine mentre un anziano chiedeva l'elemosina di un taxi superstite nell'ora tarda domenicale per risparmiare un pò di strada a piedi.

L'anziano ero io. La fanciulla si chiamava Marinella.

Era l'alba della domenica quando giungemmo all'attacco del Pistillo dopo l'intera notte di marcia. Tirava una brezza gelida e il sole si vedeva battere soltanto ed appena sulle pendici orientali circostanti. Sulle nostre rocce nude a strapiombo sul mare ancora pigro e già divino tremavamo di freddo. Era il momento dell'ipotermia. Quell'eterno pule-

dro ch'è Pasquale Palazzo insofferente di soste fu il primo a calzare le pedùle ed attaccò l'aereo torrione con uno stile calmo e compassato. Stile ormai ben noto ai suoi vecchi compagni di corda. Lenta saggezza, prudenza calcolatrice, ricerca e presa impeccabile dell'appiglio. E' un piacere vederlo salire.

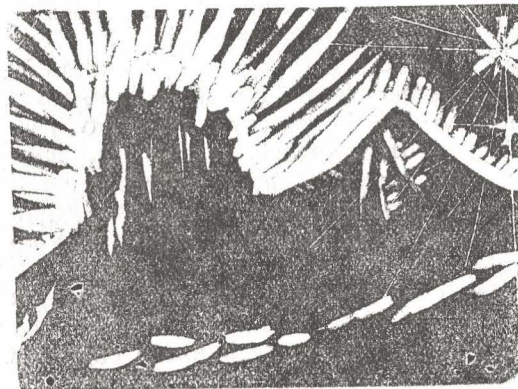
Ai primi metri comincia a scaldarsi nervosamente le dita paralizzate dal freddo. Ed anche in questo ha suo stile. Ci sono due ospiti inglesi e val la pena di sfoggiare un pò di scuola. Manlio Bagnasco lo assicura e batte i denti che sanno stritolare leccornie internazionali. Poco dopo attaccano gl'inglesi. Per inatteso miracolo la cima del Pistillo s'indora. Quel raggio di sole s'accende sulle nostre dita in un desiderio insostenibile di arrampicare per scaldarci.

Stà poggiato sui nostri corpi intirizziti. Illusione. Tremiamo ancora maledettamente. Ma il turno vien presto. Il gruppo si trasferisce sulla vetta. Quando ci siamo tutti non trema più nessuno. Il supplizio è finito. Lasciamo un firmamento di nomi sopra un grosso cartoncino smaltato e facciamo complimenti per andar giù a corda doppia. Ognuno vuol godersi quel primo sole. Appena sulla cengia siamo subito alla radice della Cresta della Conocchia.

Splendida via. Pietrificata beatitudine

senza pretese. Itinerario celeste disseminato di spacchi e fessure, brevi camini, spigoli esposti nell'aria e confortati da comodi appigli, passaggi obbligati, tetti modesti da superare di slancio. C'è tutta la gamma dell'armonia d'un alpinismo da palestra e da imprese. Una palestra con leggi e limiti ben definiti. E' la palestra dell'arrampicatore libero. Ed anche la disperazione del poeta. Via tracciata con lo scalpello del rischio tra due supremi esponenti della bellezza. Roccia e mare. Giochi del sole sul calcare che ha tutti i toni dei colori della carne. Brulichio di stelle affollate nei piccoli golfi, nelle minuscole insenature della costiera. Il tutto goduto nel brivido della ripidezza.

Quando giungiamo al Molare del S. Angelo sono passate quindici ore.





Ciccio Castellano ha battezzato il suo piccolo Carlo sulla vetta e si butta giù col suo paffuto erede di due anni. Poi seguiamo più tardi anche noi a rompicollo per trovare la strada più breve che qualcuno sbaglierà. Sono le solite cose che accadono esattamente quando non dovrebbero accadere. Ci salva la luna col suo rotondo faccione invidiabilmente obeso. Cara simpatica luna. Nessuno si domanda che faccia mai nel cielo la silenziosa luna. E' superfluo. Se non si fosse levata avremmo trascorso la notte all'addiaccio nei boschi autunnali del secondo vallone di Quisisana. Ci saremmo trovati ad attendere l'alba tormentati dal sonno e dalla notte splendida vissuta. Avremmo rivisto la sera del sabato in sogno. Avremmo udito il rumore piacevole delle scarpe chiodate macinare il silenzio di Castellammare deserta.

Ore zero dell'ultimo plenilunio d'estate. Il mare fermo. Sospinte da una mano invisibile le lampare avremmo rivisto fuggire sottocosta simili a leggendarie divoratrici di buio terrorizzate dal celeste prodigio della luna piena. Avremmo ripercorso la litoranea fino a Vico col parapetto basso di dove ci siamo affacciati per contemplare un istante la fissità completa del mare limpidissimo al punto da mostrare il fondo chiazzato come una immensa pelle di tigre.

Odore d'idrogeno e zolfo. Bianchezza ossea del calcare levigato. Sconcertante sensualità vellutata delle alghe.

Avremmo rivisto la piazza di Vico e la fontana muta. Dagli orologi di lontani campanili ci sarebbe giunto il rintocco dei quarti argentini come inesorabile memento. Avremmo rivissuto in sogno la marcia notturna. Paesi umili addormentati nel sonno leopardiano del sabato. Ma nessuno di noi si sentiva schiavo del tempo. Tutto il paesaggio era irreale e muricciuoli alberi orti guardati da cancelli poveri ci apparivano liberi dalla terra. Soprattutto le case, queste care felici prigionie degli affetti, questi porti che han visto doverose partenze ed attendono ansiosi ritorni, queste finestre colme di sospiri, parevano salire idealizzate nell'aria del plenilunio. E' una magia che accade. Sicuramente al magico tocco di una fata notturna le case si trasferiscono in un altro mondo quando gli uomini dormono. Le chiese sono invece sfiorate dalle ali degli angeli. Si sollevano anch'esse così dalla terra coi loro gradini dove dormono i poveri e si fermano a mezz'aria trattenute in un cerchio di beatitudine. Forse è allora che i poveri sognano una casa tiepida, il cibo, la gloria, il danaro. I poveri non sono matti. C'è una finestra che rovescia nell'umido buio di un vicolo

contiguo un quadratino di luce calda e carnale, una luce di calore umano che contrasta con quella che la comprende e la domina. Qualcuno veglia e lavora nel cuore della notte. E' la casa di un povero.



I nostri passi s'inseguono senza rumore. Lo riavranno più tardi sul sentiero sassoso che precede S. Maria di Castello. Saliamo sempre nel sogno. Ci viene incontro un cielo infreddolito con brividi di stelle. Ampio vasto lunare il massiccio del S. Angelo ci saluta. Segnato sull'incerto chiarore dei suoi fianchi rocciosi ad oriente è il declino della notte. Quelle pareti superbe hanno un linguaggio familiare. Ci buttiamo mezz'ora sulla paglia depressa d'una cascina e parlottiamo tra veglia e sonno a bassa voce. Fra poco saremo al Pistillo e poi alla Conocchia. Questo avremmo rivisitato scomodissimamente se la sera della domenica sulla via della discesa sbagliata non si fosse levata ancora la luna o fosse già tramontata.

*Settembre 1945*

versiamo il paese alcune donne mattiniere ci scambiano per reduci che vanno sulla montagna a sciogliere un voto. E ci guardano mute trattenendo non so quale pensiero nel vedere fra noi Gioacchino Cinque, ragioniere e pilota civile, Kg. 85. Egli indossa una tuta di volo grigioperla che si gonfia alla brezza del mattino d'inverno dall'aria mite e dal cielo sereno. Un giorno di quelli per i quali si esclama: "Giornata di Dio,!"

Imboccata la Via dei Molini e traversato il Caudio, torrente dal letto matrimoniale, ci lasciamo sulla destra, dalla parte del Campo di Summonte una collina di aspetto morenico. Puntiamo verso lo Spadanfòra che ci sta di fronte davvero come una lama sguainata pronta a spaccare in due, tra Fusaro e campo del Lauro, la catena di Avella. Il vento lo affila e ci giunge di lontano il suo rumore simile a quello che fanno i tram del Corso quando si aspettano e non si vedono mai.

Un rumore sordo, dolce, continuo quasi umiliante. Meccanico e umano insieme come il respiro notturno di un mitico gigante ammalato di petto.

Le nuvole viaggiano stracciate a brandelli veloci. Vengono fuori dalla cresta, aerea ribalta nuda. Il sentiero ripidissimo, asciutto, pettinato dalle fascine che i boscaioli buttano giù durante

la settimana ci porta in quota così rapidamente che dobbiamo fermarci a godere la bellezza delle forre selvagge sprofondanti nel risucchio limpido del vortice selvoso.

Intorno già spalancato il cerchio magico del paesaggio. La vetta di Montevergine, la Tòppola Cèsina, la Tòppola Grande, qui vicino il Tavertone, laggiù l'Avvocata, il Tre Pizzi coperto di neve, il Pizzo d'Alvànò, il Megano, il Somma girato come un mantello addosso al Vesuvio fumatore convalescente. Nel mare Capri ancorata nave dentro una chiazza d'oro.

Rapiti così presto a noi stessi dalla bellezza forziamo l'andatura come fanciulli golosi che si affrettino alle polpe del peccato. E siamo in cresta mentre la visione si allarga sul Terminio, sul Cervialto, sui Maj da una parte e verso nord ci reca perfino l'immagine azzurra dei Colli Aurunci e del golfo di Gaeta.

Dalla contemplazione ci distoglie il vento. Velocissimo ci perfrigera senza misericordia.

Famelico di suoni ci strappa sulle labbra i richiami, dirottandoli, così che Cinque, rimasto indietro non sa dove siamo ed anche se volesse annunciarsi non potremmo sentirlo. E' quindi necessario aspettarlo. Cerchiamo un riparo sulla breve parete d'una conca innevata

rifocillandoci. Giunge frattanto all'improvviso la nebbia.

Infittisce rapida le sue sbarre di prigione chiudendoci dentro le mura impalpabili del suo opaco grigiore. Siamo forse banditi che scontano la pena della bellezza e del sogno? Prendiamo la carta e la bussola. Qualcuno getta un grido per Cinque che non si vede ancora. Il vento infuria. Corre almeno a 70 Km. buttandoci in faccia ghiacciuoli taglienti per i quali è scarsa ogni difesa. Passa intanto mezz'ora. Ne passa un'altra. Quando cominciamo a disperare ecco, palombaro emerso dai mari del Nord, la mole di Cinque guadagna all'improvviso la nostra superficie. Riprendiamo compatti la direzione della vetta.

Curvi per sfuggire alla gelida mano del vento, tesi nello sforzo di offrirgli la minor presa possibile, avanziamo sulla via che sembra la giusta. Abbiamo da un lato il precipizio della cresta, dall'altro un obliquo nevaio trattenuto da bosco nano. Ci contiamo ogni tanto. Cinque sta in coda, ancora una volta distanziato. Ma non se ne dà pena. Tutt'altro. Egli fa come fosse lui solo a camminare la montagna. Sprofonda, si risolleva, traccia varianti arbitrarie o legittimate da non sappiamo qual senso. A pochi metri dalla vetta il maestrale ci abbandona. Il sole sbuca da un velo

squarciato grandiosamente. Il giro sempre più ampio del paesaggio si allarga meraviglioso arricchito di nuovi particolari e dettagli. Il Piano del Lauro con la sua malga scoperchiata sembra un tormentato paesaggio lunare. La Valle Caudina verde bandiera riflette il Taburno, colosso maestoso con Montesarchio, Bonèa, Airola e Paolise accantonati in quadrilatero come truppe che montino la guardia. Le vette sono le donne bellissime delle altitudini.

La foga del vento ritorna per spazzare un banco di nuvole dall'Acerone e ce lo mostra splendido magico, quasi a due passi tanto che siamo tentati dal prolungare il nostro galoppo lungo la cresta. Potremmo scendere al Campo di Summonte. Vediamo il fontanile, distinguiamo chiaramente la malga gemella ed il sentiero che a mezza costa del Tavertone ci porterebbe a Baiano. Questo progetto ci affascina come un canto di sirena e ne saremmo facili preda se qualcuno non si accorgesse che Cinque, quel pacioccione di Cinque non fosse rimasto indietro, chissà dove.

Capriccioso monarca il maestrale si beffa del nostro sognare. Accentua il suo ritmo. Si fa rabbioso addirittura. Ci spoglierebbe soffiandoci giù come foglie chiodate. Preferiamo perciò tornare indietro alla ricerca del compagno

perduto. E lo troviamo infatti accosciato dietro un macigno, sacco a terra, a masticare al sole i resti della merenda divorata. Ci offre un sorso del suo vino assicurandoci di due assolute verità sacrosanti della vita: il vino sincero e l'analogica poesia dell'alpinismo e del volo.

Noi aggiungiamo la terza sulla quale anche lui non ammette riserve: il suo peso attardatore. Con simpatica grazia ci dice che questo è un affar suo. In guerra gl'inglesi non l'hanno mai catturato pur essendo rimasto addirittura disperso per molti giorni nelle più impervie carovaniere del deserto. Figurarsi quassù, sul Ciesco Alto. Gli dà fastidio soltanto il vento e la nebbia. Il resto è nulla.

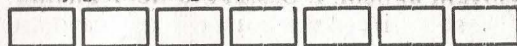
Prendiamo la discesa a valanga. A mezza strada ci arresta un cane di pastori ed un gregge che dirupa verso il piano.

In quell'incontro lanoso ci sentiamo cavalli e ci arrestiamo senza scalpitare perchè le pecore non si sparpolino a disperazione del pastorello.

Chiamiamo Cinque ulteriormente invisibile, distanziato ancora, in discesa. Quando giungerà pure lui tra gli agnelli le bestie lo vedranno come un sacro elefante buontempone, lento, invidiabile obeso, mascherato da uomo e piovuto dal cielo.

Febbraio 1946

dal Rifugio di Verteglia (1190 m.) al Terminio (1820)



*In provincia di Avellino c'è Montella. Chi vuol salire il Terminio appena giunto al paese chieda di De Simone, fotografo e Segretario del Circolo Sportivo. Egli ha le chiavi del Rifugio del Piano di Verteglia, ottima base fornita di legna e brande. Alle finestre saccheggiate dei vetri nei momenti della sciagura nazionale ci sono alcune centinaia di lastre 9x12 grattate e messe in fila. Le ha sistemate De Simone, uomo buono e cordiale, impareggiabile ospite, prezioso amico.*

Veduta all'imbrunire la terra della piana di Verteglia non ha più peso e consistenza terrestre. E' un'aerea distesa cullata dai campani degli armenti silenziosi e dai nitrili dei puledri che la fanno trasalire dal sogno all'improvviso.

Nascosto nella quiete boschiva di faggi e querce il Rifugio riposa ai lembi della prateria circondato da carbonaie che fumano malinconiche e lente come vulcani moribondi crivellati senza pietà per mano d'uno spirito maligno odiatore del fuoco.

Il pascolo dei tori mansueti e dei

giovani agnelli, il passaggio dei legnaiuoli vestiti di cenci e anneriti dal carbone ha il mutismo e l'assoluta leggerezza che distingue nei regni empireali le ombre dei trapassati. Leggerezza e mutismo felici di silenzio e di luce.

Sui pastori, sentinelle rare del cosmo corrono nuvole e stagioni.

E sono già corse le leggi evolutive della guerra. Essi vestono i migliori indumenti americani e sfidano così le inclemenze del tempo e la foga dei temporali. Berretti di cuoio con pelo canadese, ampi cappotti da trincea coi bottoni fiammanti, scarpe con suola di gomma e soprascarpe, guanti di lana grassa, accendisigari controvento e pipe di lusso. Sono cose che si vedono e non conta farne mistero.

Nelle tasche capaci hanno il coltello plurilame "made in USA", e la scatola del tabacco in cellofane "first quality".

Scarpa doppia e mente fina i pastori andrebbero impiegati nelle relazioni internazionali e negli'incontri diplomatici. La primitiva rudezza e l'ingenua semplicità dei loro alpeggi, la familiarità coi bisogni immediati e con l'alternativa di risolvere o meno i problemi più urgenti raggiungerebbero con certezza risultati concreti.

I pastori dei monti del sud! Gran gente. Lo dimostrano i fatti.

L'autunno li trova al posto fissi e sereni come taluni tronchi carbonizzati dalle saette che imperterriti tengono duro nel vasto respiro della piana. Meravigliosa suggestione di questi alberi invalidi. Neri fantasmi di nave nel gran mare verde dell'alpeggio sfidano ancora la sorte nemica che li ha svelati delle vele orgogliose in uno schianto di fiamma fulminea. Invocano foglie e rami soltanto da sè stessi. I monconi di braccia d'ebano sollevati al cielo impietoso ed il ventre squartato offerto al roseo pudore dei funghi avranno certo il conforto dei nidi d'allodole e soavissimi baci da farfalle e fiori primaverili. Ora s'attende soltanto la neve. Sul Terminio è già caduta abbondante e il sentiero che sale alla vetta spiralandolo a mezza costa nel cuore dei faggeti reca visibili tracce di lupi. La tramontana inutilmente spazza nebbia e nuvole da capanne di foglie abbandonate e da nidi di falchi deserti. E' il tempo della vigilia invernale colmo di caduco. Il bosco è ancor fitto e non lascia vedere nulla nulla del cielo. Labirinto di fruscii, preci smorzate di foglie secche e rami intirizziti. Sopra di lui, bianca, brulla, veramente aerea domina la vetta. Il vento la logora come se fosse di bragia e l'ovatta delle nuvole, molle la preme, con arcana malizia.

Tra gli squarci fugaci compaiono

giù meravigliose visioni. Ora son prati smeraldi respiranti fra spume di boschi simili a un verde magma tenuto a bada dal candore degli armenti e dai galoppi improvvisi dei cavalli non ancora domati. Ora son ampi profondi spacchi di valloni che declinano verso il Calore in una festa d'ori autunnali e di ceppaie scarlatte da intimidire qualunque tavolozza.

Per chi sale al Rifugio di Verteglie il Terminio è "la bella". Non ha confini preclusi da stagioni. D'inverno può essere una "prima" d'importanza e in primavera la cavalcata della vertigine di tutti i fiori.

Adesso, d'autunno, questa neve quasi mentre al piano la gente va in maniche di camicia è un dono paradisiaco, una primizia offerta agli amatori sinceri delle altitudini. Ha finanche il sapore di un premio. Forse è celeste messaggio al sentimento dei pellegrini dei monti del sud.

*Ottobre 1945*

## I N D I C E

❁ . . . . .	Pag. 5
Vallatrone . . . . .	« 7
Dal Pistillo alla Conocchia . . . . .	« 11
Al Giesco alto . . . . .	« 19
Dal Rifugio di Verteglia al Terminio . . . . .	« 25

In collaborazione con :

Lorenzo de Montemayor,  
Pasquale Palazzo,  
Francesco Castellano,

il 2. volume conterrà :

**S. Angelo a tre Pizzi**

**Mégano**

**Pizzo d'Alvno**

**Acerone di Avella**

**Accllica**

Arrampicate nell'Isola di Capri

**Faraglioni ed Arco Naturale**

**Salto di Tiberio**

oltre una pianta degli itinerari e fotografie originali di Giacomo Sangiorgio.